

# Entrare in relazione con Gesù, Dio narratore

## 1. L'indefinibile, o l'uomo

S. Agostino, nel meditare sul mistero della creazione, così scrive: “ ... Tu infatti non hai detto: sia l'uomo secondo la sua specie, bensì facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, affinché sentiamo qual è la tua volontà ... Chi ha l'animo rinnovato e contempla la tua verità che ha appresa, non ha bisogno di qualcuno che gli sia d'esempio per imitare la sua specie, ma sente da sé, dietro indicazione tua, qual è la tua volontà, che cosa è bene, gradito e perfetto, e tu insegni a lui, che ormai ne è capace, a vedere la Trinità dell'Unità e l'Unità della Trinità ... Così l'uomo si rinnova nel conoscere Dio secondo l'immagine di colui che l'ha creato e, reso spirituale, giudica tutte le cose che vanno giudicate, mentre egli non è giudicato da nessuno”<sup>1</sup>. Il testo sacro dice che Dio creò gli esseri viventi secondo la propria specie (**Gen 1**). Ciò permette all'uomo di dare un nome agli esseri viventi, di definirli, e dunque, di dominarli. Ma dell'uomo non è detto che è creato secondo la propria specie, ma è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Ciò vuol dire che egli non è definibile, e non è fatto per essere dominato. Nell'incontro con la donna che Dio presenta ad Adam egli pronuncia il nome della donna (la si chiamerà *ishà*), ma non come atto di potere, bensì come atto di riconoscimento dell'altra e di sé perché, pronunciando il nome della donna, per la prima volta egli pronuncia anche il proprio nome (*ish*) (**Gen 2,23**). Nel riconoscimento dell'identità dell'altra egli riceve in dono anche la propria identità e nell'unione con la carne dell'altra egli riceve in dono la propria carne. Dell'uomo non può essere data alcuna definizione, ma per conoscere l'uomo bisogna guardare Dio e conoscendo l'uomo si colgono dei barlumi del mistero di Dio. Ma come è possibile conoscere Dio? Chi può conoscere lo Spirito del Signore e dargli consigli (**Is 40,13**)? Chi può penetrare il Dio misterioso le cui vie sovrastano le nostre vie e i cui pensieri non sono i nostri (**Is 55,9**)? Alcune possibilità, senza eliminare il mistero, ci sono, ed è Dio stesso a donarle. A Mosè Egli rivela il suo nome: “*Io sono Colui che sono*” (**Es 3,14**). Il significato di questo nome non è metafisico o filosofico, ma dice la sua vicinanza all'uomo. Il nome di Dio è “*Io sono con te, la mia vita con te, il mio camminare con te, il mio amarti, la tua storia con me*”. Parallelamente Dio non è mai stato neutro, distaccato, ma è un Dio che si lega alle persone, che si è legato ai nostri padri: “*Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi*” (**Es 3,15**). Nel donare le dieci parole di vita Egli si presenta così: “*Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile*” (**Es 20,2**). Il linguaggio dell'amore, visto che si tratta dell'Alleanza, precede il linguaggio imperativo: io sono tuo, ti appartengo, mi sono messo nelle tue mani, sono a tua disposizione. Certo, questo linguaggio non

---

<sup>1</sup> AGOSTINO, *Confessioni*, Libro XIII, 22

cancella la libertà e la trascendenza di Dio: *io sono Colui che sono* significa anche *io sono chi voglio essere, assolutamente libero, io sono Colui che voglio essere oltre ogni umana possibilità*. L'uomo può conoscere qualcosa di Dio, soprattutto il suo amore forte, perché Dio è sempre con lui, ha scelto di porre la sua dimora nella storia, si è legato irrevocabilmente a Lui. Ma Dio non potrà mai essere piegato alle esigenze e agli obiettivi dell'uomo, sarà come vorrà essere anche contro alcune aspettative umane. In Gesù Cristo e nella nuova ed eterna Alleanza tutto questo trova compimento. *“Chi ha visto me ha visto il Padre”*, replica prontamente Gesù a Filippo che gli chiede di mostrare il Padre (**Gv 14,9b**). E S. Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto e meditando sul dono dello Spirito Santo, che il Risorto ha lasciato ai suoi, scriverà: *“Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato ... Infatti chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare? Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo”* (**1 Cor 2, 11-12.16**). Noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio che ci rivela ciò che abbiamo ricevuto poiché la nostra stessa umanità è a immagine sua e abbiamo in noi il pensiero di Cristo.

Ritornando all'indefinibilità dell'uomo, essa ha percorso tutta la storia della filosofia e della cultura. Giovanni Pico della Mirandola, nella sua orazione del 1492 *De Hominis Dignitate*, considerata il manifesto dell'Umanesimo, ebbe a dire: *“Grande miracolo, o Asclepio, è l'uomo”*<sup>2</sup>. Egli è opera di natura indefinita, senza un posto determinato, o un aspetto proprio, né alcuna prerogativa propria, perché anch'egli sarà chi vorrà essere, consegnato alla potenza del suo arbitrio, della sua libertà<sup>3</sup>. Questa è la contraddizione interna ad un certo tipo di umanesimo: cercare di definire ciò che è indefinibile. Pascal ebbe a dire: *“L'uomo sorpassa infinitamente l'uomo”*<sup>4</sup>. I veri pericoli che l'uomo ha corso nella storia si sono verificati quando qualcuno ha cercato di definirlo: *animale razionale, individuo, homo faber, homo oeconomicus* ... Si parte dal rischio di perdere qualcosa della sua ricchezza per giungere al rischio di renderlo merce e di manipolarlo. Come posso, anche se non lo definisco, riconoscere l'uomo? Chi è l'io che sono? La definizione dell'uomo è tale per cui non la si ha e non la si deve avere, scrive il filosofo cattolico Marion<sup>5</sup>. ***“Io è allora chi si racconta. Ci sono identità narrative ed esse sono racconti, non c'è concetto, non c'è definizione. Lo scarto tra l'identità narrativa e l'identità pubblica è lo scarto tra io e me”***<sup>6</sup>. Non posso appiattirmi sul me, altrimenti non vivo più. Posso riconoscermi nel narrarmi, posso riconoscere il tu che si racconta. Nel racconto mi rivelo senza definirmi, metto in ordine gli eventi e nasce la storia; nel raccontarmi rivelo la presenza di Dio che è il mio Dio, che è legato a me, che è sempre con me.

---

<sup>2</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate*, a cura di E. GARIN, Scuola Normale Superiore, Pisa 1985, 7

<sup>3</sup> *Ibid.*, 9-10

<sup>4</sup> PASCAL, *Pensieri*, fr. 434

<sup>5</sup> J. L. MARION, *Dialogo con l'amore*, Rosenberg e Sellier, Torino 2007, 113.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 109

## 2. Chi può raccontare la storia dell'uomo?

Nota il teologo Lafont: *“E’ vero, noi viviamo sotto il regime della parola malata. Lo si sa da molto tempo. L’opera di Platone ha esordito all’insegna dell’impossibile ricerca del linguaggio vero contro le falsificazioni sofistiche, ed ogni epoca inciampa nella questione della verità. Dopo Freud sappiamo meglio che il nostro linguaggio esplicito danza sul terreno incerto di un linguaggio secondo e nascosto, alla ricerca del suo vero interlocutore. Ma ciò, io credo, non fa che confermare quanto il nostro desiderio ricerchi un linguaggio veritiero, in cui gli uomini possano costituirsi gli uni gli altri mediante un’interpellazione e un ascolto reale, non fittizio, in cui i simboli e i concetti non siano privi di un referente reale”*<sup>7</sup>. Il regime della parola malata è il regime di un linguaggio in cui l’uomo non riesce a riconoscersi e a riconoscere l’altro, perché magari è l’assolutizzazione di un linguaggio scientifico che vuole definire, o di un linguaggio economico che vuole calcolare o ridurre la persona ad una banca dati, o il linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa che dissolve la verità dietro un cumulo di interpretazioni parziali e interessate, o il linguaggio della politica che invece di essere una forma di dialogo conduce sempre allo scontro e al conflitto, o il linguaggio del gossip e della chiacchiera che nei settimanali o nei mercati dei nostri piccoli paesi è invadente e inopportuno nei confronti della vita delle persone, fino a falsarla. L’attuale sistema di comunicazione ha potenzialità enormi, si creano nuove *agorà* in cui velocemente posso raggiungere tutti e percorrere in pochissimo tempo enormi distanze, ma viene meno il contesto che dà senso al linguaggio: la prossimità. Manca, in ultima analisi, il racconto. Non ci raccontiamo più o non sappiamo raccontarci, preferiamo il linguaggio neutro del *“si dice”* e così ci perdiamo, siamo smarriti. Come può rigenerarsi il nostro linguaggio? Tale domanda, forse può legarsi ad un’altra: chi è in grado di raccontare totalmente la storia dell’uomo? Io posso raccontare le mie esperienze, ma sono legato anche alla storia dei miei padri, alla storia dell’umanità intera. Posso raccontare il mio principio e il mio fine? Da solo non riuscirei, è impossibile. Nel cap. 26 del Deuteronomio, per l’offerta a Dio delle primizie, Mosè prescrive questa professione di fede: *“Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele”* (Dt 26, 5b-9). E’ un racconto, che ogni fedele fa suo perché vi ritrova la propria identità, è il racconto

---

<sup>7</sup> G. LAFONT, *Eucaristia. Il pasto e la parola*, Ed. Elledici, Torino 2002, 58

della sua storia e della storia del suo popolo, di una storia che è sua anche se non l'ha vissuta tutta direttamente, e ne raccoglie magari i frutti. E' la narrazione di fede che il popolo fa davanti a Dio perché la fede si condensa in una Tradizione e nella Tradizione troviamo le parole con cui ogni io credente può narrarsi fino in fondo. Sono parole date da Dio stesso e vissute nella liturgia. **Solo Dio, dunque, può raccontare la vera storia dell'uomo e può permettere all'uomo di raccontarsi senza definirsi. La liturgia è l'esperienza in cui ritroviamo il linguaggio che ci rigenera e che può sanare la nostra parola. L'Eucaristia è il grande racconto della storia dell'uomo dal principio, quando Dio lo crea nello Spirito guardando il Figlio suo con Lui dall'eternità, passando per la redenzione ricevuta in Gesù che con lo Spirito ha lasciato nell'uomo la sua vita da Risorto, culminando nella realizzazione di un futuro di piena umanizzazione perché di divinizzazione dell'uomo. Nell'Eucaristia l'uomo può raccontare pienamente se stesso dal principio al compimento, da ciò che non ha direttamente sperimentato a ciò che qui su questa terra non potrà vedere con i suoi occhi, e ritrovarsi in quelle parole ed in quei simboli, e ritrovare la presenza di Gesù Cristo Risorto, il Dio con noi per sempre.** Siamo a 50 anni dal Concilio e non a caso il primo documento che fu approvato fu la *Sacrosanctum Concilium*: una combinazione cronologica o un modo con cui lo Spirito ha voluto dire alla Chiesa e vuole dire a noi oggi che tutto comincia dall'adorazione di Dio?

Il racconto che Dio fa nella liturgia della storia dell'uomo non è semplice memoria di fatti accaduti nel passato, pur importante per aiutarci a riscoprire un'identità. Tale racconto è di più, è **memoriale**: l'amore di Dio è così forte che trae dal passato un evento accaduto una volta per sempre, la morte e risurrezione di Gesù, in cui si ricapitolano la creazione dell'uomo e la sua piena divinizzazione, e lo rende attuale oggi. Veramente oggi Cristo dona il suo corpo per noi e versa il suo sangue per noi, e noi siamo totalmente coinvolti in questo evento di salvezza, di cui sperimentiamo attualmente gli effetti. Il memoriale può così purificare la nostra memoria, che tende a trattenere il male e il ricordo di eventi negativi e a dimenticare il bene ricevuto

### 3. La porta della fede

*“Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. 1 Gv 4,8): il Padre che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore”,* scrive Papa Benedetto<sup>8</sup>. La professione di fede nella Trinità, se fatta con la bocca e creduta con il cuore, determina l'ingresso nella porta della fede, che è sempre aperta davanti a noi. I primi cristiani sono giunti a questa professione di fede, prima creduta e celebrata, poi, a partire dal IV sec. d. C., anche definita in Simboli grazie ai primi concili. Come sono giunti i credenti a questa professione di fede? Non certo a partire da concetti filosofici, usati in un secondo tempo per inculturare i Simboli;

---

<sup>8</sup> BENEDETTO XVI, *Porta Fidei*, 1

ma i primi testi che hanno introdotto nella fede uomini e donne adulti sono stati i Vangeli, narrazioni della vita di Gesù, non cronache o resoconti storici, ma riletture teologiche della sua vicenda a partire dalla sua morte e Risurrezione. Cosa ci dice tutto questo? **La narrazione apre la porta della fede**, l'esperienza narrata dell'amore che proviene da Dio che è stato udito, veduto, contemplato e toccato (**1 Gv 1,1**) conduce alla professione di fede in Dio uni-trinità. Il racconto non può essere improvvisato, non un racconto qualsiasi introduce alla fede. Cosa sottolineare di questi racconti che sono i Vangeli?

Prima di tutto il racconto che Dio fa della sua storia con l'uomo, proclamato e attualizzato nell'esperienza liturgica, fonda una comunità, diviene memoria del nuovo popolo di Dio, Tradizione che dà identità ad una comunità cristiana. Parallelamente gli evangelisti hanno scritto queste narrazioni attingendo a questi racconti ma guardando anche alla vita delle proprie comunità cristiane, ritrovando in esse attualizzato il mistero di Cristo. Il narratore sa dunque che non inizia tutto da sé, ma vive in una Tradizione e **nel narrare la fede guarda alla sua comunità cristiana**: la contempla con gli occhi della fede, come corpo di Cristo per ritrovare in essa il racconto della morte e risurrezione di Gesù attualizzato oggi. Pur con tutte le fatiche che le nostre comunità vivono oggi nel trasmettere la fede, pur con i peccati dei propri membri, pur con tutte le lentezze e le resistenze all'esigenza del rinnovamento, esse rimangono il primo segno dei tempi. Esse mostrano come il mistero di Cristo prende corpo in uno spazio preciso ed in un tempo determinato e ad esse attingono le narrazioni della fede.

In secondo luogo i Vangeli sono percorsi che ci accompagnano a ritrovare nell'umanità di Gesù, nel suo modo di essere uomo, la sua divinità, e l'umanità stessa di Dio. Forse chi è adulto oggi è ancora un po' debitore di una certa "cristologia dall'alto": partire da una definizione della divinità di Cristo per poi vederla applicata nella sua umanità, rimanendo però sconcertati di fronte ad alcuni tratti della sua persona. Gesù è stato cosciente fin dall'inizio di essere Figlio di Dio o lo è divenuto progressivamente? Si può parlare di fede per Gesù oppure è inammissibile una fede di Gesù in quanto, essendo Figlio di Dio, è sempre vissuto nella visione beatifica? Questi sono alcuni tra i dilemmi di un modo di fare cristologia. Il racconto dei Vangeli sembra costringerci ad un cammino opposto: pur iniziando con professioni di fede come *"Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio"* (**Mc 1,1**) o *"Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo"* (**Mt 1,1**) o *"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio ... Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (**Gv 1,1.14a**) essi ripartono dall'umanità concreta di Gesù per lasciar manifestare in essa la sua divinità e il volto umano del Dio di Gesù di Nazareth. Si tratta di una "cristologia dal basso" o fenomenologica<sup>9</sup>. Ogni tipo di cristologia comporta i suoi rischi, se condotta al di fuori della comunità credente. Ma i Vangeli ci consegnano un metodo legato alla narrazione di fede: in certe epoche della storia il vissuto di fede è stato ridotto a contenuti teologico-dottrinali-giuridici (basta vedere i testi dei concili precedenti al Vaticano II, con i canoni, i decreti e il modo classico con cui si concludevano, *anathema sit*) o ad insegnamenti morali, ma

---

<sup>9</sup> G. FERRETTI, *Essere cristiani oggi*, Ed. Elledici, Torino 2011, 69-104

questi sono aspetti del Vangelo, non il principio della vita cristiana. Il principio sta nel vissuto e nella sua traduzione in racconto attualizzato nella liturgia e capace di fondare e tenere unita una comunità. Uno degli inviti che ci fa il Papa per questo Anno della Fede è il seguente: *“Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica un sussidio prezioso e indispensabile. Esso costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II ... Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito e offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede”*<sup>10</sup>. Ritengo importante ben interpretare l’invito del Papa: valorizzare il Catechismo non come puro sistema di dottrine da ripetere pedissequamente, ma come codificazione della grande narrazione di fede della Chiesa avvenuta nei secoli attraverso innumerevoli testimoni, autori sacri della Bibbia, Padri della Chiesa, Maestri di teologia, Santi ... L’architettura del Catechismo ci indica i passaggi di questa narrazione: la professione della fede, la celebrazione del mistero cristiano, la vita in Cristo, la preghiera cristiana. E’ in fondo lo stesso metodo dei Vangeli. E’ significativo allora studiare il Catechismo meditando i suoi continui rinvii alla Scrittura, alla liturgia, ai grandi narratori della fede

#### 4. Un tipo particolare di racconto: la parabola

Gesù ci ha raccontato con tutta la sua vita il Padre ed accogliere il suo racconto vuol dire accogliere la sua amicizia, come ci ricorda nel quarto Vangelo: *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15)*. Ed egli ha scelto di farci conoscere ciò che ha udito dal Padre prevalentemente con le parabole: *“Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa” (Mc 4,33-34)*. Le parabole sono racconti semplici, in cui Gesù non impiega concetti difficili, ma parte dalle esperienze quotidiane più diffuse al suo tempo. Cosa c’è di difficile da capire nella scena di un seminatore che semina, o di una lampada che va posta in alto per fare luce, o del lievito che fa fermentare la pasta, o di un matrimonio che viene celebrato e una festa che viene preparata? Eppure la comprensione delle parabole non è un fatto scontato: *“A voi è stato dato il mistero del Regno di Dio; per quelli che sono fuori, invece, tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato” (Mc 4, 11-12)*. Come mai? La parabola è un tipo particolare di racconto<sup>11</sup>. Possiamo sintetizzare così le sue caratteristiche salienti:

---

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Porta Fidei* 11

<sup>11</sup> V. FUSCO, *Parabola/Parabole*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ed. Paoline, Milano 1988, 1081-1097

-con le parabole Gesù ci rivela il vero volto di Dio, il mistero della sua persona, cioè del Regno e il mistero dell'uomo. Emblematica è la parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32) che ci permette di scrutare il cuore di padre del Dio di Gesù e di meditare fino a che punto giunge la sua misericordia

-le parabole ci donano uno sguardo nuovo su noi stessi e sui fratelli: la parabola del servo spietato in Mt 18, 21-35 ci rivela peccatori ma amati infinitamente e per questo sempre in debito, mai in credito, nei confronti dei nostri fratelli. Già nell'A.T. perché Davide non si abbandonasse ad una spirale di peccato è stata provvidenziale una parabola raccontata dal profeta Natan (2 Sam 12,1-12). L'uomo, da solo, non saprebbe riconoscere il proprio peccato né stupirsi di come è grande la misericordia di Dio per la propria vita

-le parabole ci donano uno sguardo nuovo sul creato come epifania di Dio. Gesù nelle parabole presenta diverse scene tratte dalla natura, dal lavoro dell'uomo, quasi a dirci che già nel creato, se guardiamo più in profondità, si rivela una certa manifestazione di Dio

-le parabole, infine, chiedono una presa di posizione in chi ascolta. Non sono difficili da capire, ma non è semplice riconoscersi in esse se il proprio cuore non è umile e aperto alla Parola di Dio. In quale tipo di terreno mi riconosco nella parabola del seminatore? Sono consapevole e convinto di essere il primo servo nella parabola del servo spietato oppure mi riconosco subito nel secondo presentando un lungo elenco di debitori nei miei confronti? Ecco perché molti guardano ma non vedono, ascoltano ma non comprendono perché pensano che si parli di altri, ma non di se stessi

Questa attenzione alle parabole ci ricorda il metodo con cui rapportarci alle Scritture, il cercarci in esse, il ritrovarci in Cristo, e ci presenta il carattere coinvolgente e tutt'altro che neutrale del racconto che suscita la fede: esso interpella la mia libertà e chiede che prenda posizione. Allo stesso tempo è bene non guardare al racconto come la carta vincente secondo la logica del mondo: se un racconto è autentico, con la stessa dinamica della parabola, può anche incontrare, nonostante la sua estrema semplicità, il rifiuto.

## 5. Spunti di conclusione

Mi vengono in mente degli spunti su come l'AC può aiutare la persona ad entrare in relazione con Gesù, Dio narratore e a varcare così, con l'accoglienza del suo racconto, la porta della fede

-prima di tutto l'AC può contribuire a ricreare ogni giorno il contesto idoneo per narrare la fede, aiutando la persona ad entrare in rapporto con la Parola di Dio, accompagnandola nell'esperienza liturgica. Inoltre l'AC è a servizio continuo dell'unità della propria Chiesa locale e delle proprie comunità parrocchiali. L'AC aderisce in pieno alla vita della comunità e narra la fede a partire da essa. **E' forse il caso in questo tempo avere più attenzione ad una formazione liturgica e ad una iniziazione alla liturgia delle nuove generazioni?**

-in secondo luogo il racconto prende sempre le mosse dalla vita come l'AC, nel suo metodo formativo, sempre inizialmente scruta ed interroga l'esistenza, così come, dopo essere passata per la Parola di Dio, l'esperienza liturgica e il racconto dei testimoni, ritorna alla vita. **Non è il caso, in questo tempo, per l'AC, puntare maggiormente al suo stile, qualificarsi per il suo modo di essere prima che per i temi, i sussidi e le iniziative? La prima risorsa per la formazione è la vita associativa**

-in terzo luogo ci sono quattro paginette nel Progetto Formativo che non so quanto siano state realizzate. Nel cap. 5 sugli itinerari formativi, dopo aver presentato modalità per concretizzare il progetto formativo in base alle diverse generazioni, si presenta la possibilità di accompagnare le persone che vogliono riscoprire la fede e ricominciare una vita cristiana<sup>12</sup>. L'AC ha le carte in regola per sperimentare questo, in quanto è nata per evangelizzare e il Progetto Formativo che ci è stato riconsegnato nel 2004 a Loreto è stato rielaborato sul paradigma dell'iniziazione alla vita cristiana degli adulti. **Non si potrebbe chiedere agli adulti e giovani di AC (a chi vuole avventurarsi in ciò) di ripensare un cammino sul modello del Rito dell'Iniziazione Cristiana degli adulti fedeli allo stile dell'Associazione, di viverlo in prima persona (il rinnovamento della vita associativa, con Paola Bignardi, partì dall'intuizione che non va più data per scontata la fede in noi stessi e negli altri) e di accompagnare altri giovani e adulti ad entrare nella vita cristiana o a ricominciare a vivere da cristiani?** Così la narrazione diventerà sempre più rilevante anche nei cammini formativi ordinari, che non si appiattiranno più sulle guide o sulla trattazione di temi, ma diventeranno fucine di relazioni profonde di comunione e aiuti per la splendida avventura di legare il Vangelo e la vita, che è l'avventura scelta dall'AC per questo tempo<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> ACI, *Progetto Formativo*, cap. 5 par.5

<sup>13</sup> PROGETTO FORMATIVO, *Introduzione*, 3